

I problemi di una pace difficile

Il 19 gennaio 1919 si apriva a Parigi la conferenza della pace con la quale i rappresentanti degli Stati vincitori si apprestavano a dare all'Europa sconvolta un nuovo assetto politico e territoriale. Protagonisti della conferenza furono i «quattro grandi»: l'americano Wilson, il francese Clemenceau, l'inglese Lloyd George, l'italiano Orlando. Nella conferenza si scontrarono due concezioni opposte: da una parte quella di Francia, Italia, Inghilterra, decise a «punire» la Germania e a trarre dalla vittoria tutti i possibili vantaggi territoriali, politici, economici; dall'altra quella di Wilson, fedele ai principi esposti nei *Quattordici punti*, per i quali i nuovi confini dovevano comprendere solo le popolazioni che parlassero la stessa lingua e appartenessero alla stessa nazionalità: una tesi ineccepibile sul piano teorico, ma di difficile realizzazione pratica, dato l'inestricabile intreccio di insediamenti umani nelle regioni di confine. Le difficoltà non erano soltanto tecnico-territoriali. La guerra aveva fatto trionfare in Europa la causa delle nazioni libere e indipendenti, ma, seguendo la fatale traiettoria già segnata nell'Ottocento (cap. I, par. 7, lett. 26), l'idea di nazione, ancora una volta, si mescolò e degradò nel nazionalismo. «C'è qualcosa di veramente duro a morire nell'Europa e nel mondo – scriveva Luigi Salvatorelli nel 1922 – ed è lo spirito del nazionalismo [...] che generò la guerra, avvelenò la pace e sta devastando il mondo del dopoguerra».

Dalla conferenza uscirono cinque trattati di pace, non già concordati tra le parti, ma imposti dai vincitori: di Versailles con la Germania, di Saint-Germain con l'Austria, del Trianon con l'Ungheria, di Neuilly con la Bulgaria, di Sèvres con la Turchia.

Per il Trattato di Versailles la Germania vide spartito tra Inghilterra, Francia e Giappone il suo impero coloniale; dovette restituire alla Francia l'Alsazia, la Lorena e temporaneamente (per 15 anni) il territorio della Saar, alla costituenda repubblica di Polonia la Posnania, l'Alta Slesia e parte della Pomerania, alla Danimarca lo Schleswig. Fu costretta a riconoscere di aver provocato la guerra ed accettò le riparazioni impostele (132 miliardi di marchi-oro, una cifra favolosa, da pagarsi in 30 anni); si impegnò a lasciare indifeso il confine del Reno, a ridurre il proprio esercito a centomila uomini, a cedere agli Inglesi quasi tutta la flotta da guerra. In favore della Polonia venne creato in Pomerania un corridoio (il «corridoio polacco»), destinato a garantire ai Polacchi lo sbocco al mare. Danzica, grande porto sul Baltico, venne dichiarata «città libera» e posta sotto il controllo internazionale. Si trattò, dunque, d'una pace punitiva, d'una pace «cartaginese», come fu definita, che avrebbe provocato nel giro di pochi anni il sorgere tra i Tedeschi d'un forte spirito di rivincita, di quel nuovo nazionalismo che tanti sconvolgimenti doveva ancora recare all'Europa.

Per il Trattato di Saint-Germain nacquero, sulle rovine dell'impero asburgico, tre nuovi Stati nazionali: Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia; mentre l'Albania fu riconosciuta indipendente. All'Italia furono ceduti il Trentino, l'Alto Adige fino al Brennero, Trieste, parte dell'Istria. Si tratterà più avanti (cap. IV, par. 8) dei problemi concernenti la sistemazione territoriale italiana. L'Austria si trovò perciò ridotta a circa 1/8 del suo territorio, con soli sei milioni di abitanti, un gracile corpo con una grande testa, Vienna: uno Stato privo di sbocco al mare, con un'industria sproporzionata rispetto al mercato di cui poteva disporre. Per il Trattato del Trianon, l'Ungheria, considerata anch'essa responsabile di avere scatenato la guerra, fu riconosciuta indipendente, ma gran parte del suo territorio fu attribuito alla Cecoslovacchia, al regno serbo-croato-sloveno, alla Romania. Nell'area compresa tra il Danubio, l'Adriatico e le montagne della Macedonia greca, nel 1918 si costituì, sotto la dinastia serba dei Karagjorgjević, il «regno dei Serbi, Croati e Sloveni», uno Stato che più tardi (1929) avrebbe assunto il nome di Jugoslavia («paese degli Slavi del Sud»). Comprende la Slovenia, la Croazia-Slavonia, la Vojvodina, la Dalmazia, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro.

Sul Baltico, nelle terre già soggette alla Russia zarista, sorsero nuovi Stati indipendenti: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania. Per il Trattato di Neuilly, la Bulgaria fu costretta a pagare una forte indennità e alla cessione dei territori acquisiti nelle guerre balcaniche. La Turchia fu ridotta, con il Trattato di Sèvres, entro gli angusti confini dell'Anatolia (sarà trasformata nel 1923 in repubblica da Kemal Pascià). La Palestina, la Transgiordania, la Mesopotamia, già appartenenti all'impero turco, furono affidate in amministrazione fiduciaria (mandati) all'Inghilterra; alla Francia, allo stesso titolo, furono affidati Siria e Libano. Gli Stretti, aperti alle navi da guerra di tutti i paesi, caddero di fatto sotto il controllo britannico. La «grande guerra» segnò perciò, insieme alla vittoriosa affermazione degli Stati nazionali, la fine di quattro imperi: quello degli zar, quello degli Asburgo, quello degli Hohenzollern, quello degli Ottomani.

Nell'entusiasmo della vittoria le democrazie occidentali non avvertirono che per l'Europa si apriva un periodo di inarrestabile declino, che l'asse della politica mondiale si stava spostando verso gli Stati Uniti d'America e verso il Pacifico, ove si era fatto innanzi un nuovo astro di prima grandezza, il Giappone. Conseguenza della guerra e della rivoluzione iniziata in Russia nell'ottobre 1917 fu, insieme al delinearsi d'una nuova prospettiva storica per la costruzione del socialismo, il prorompere del movimento di liberazione dei popoli coloniali: «La guerra imperialistica», dichiarò Lenin nel luglio 1920 al congresso della Terza Internazionale (cap. III, par. 9), «ha aiutato la rivoluzione: la borghesia ha tratto dalle sue colonie, dai paesi arretrati e dall'isolamento in cui vivevano, i soldati che essa ha lanciato in questa guerra imperialistica [...]. La guerra imperialistica ha fatto entrare i popoli soggetti nella storia del mondo».